



Testimoni del Risorto, testimoni di speranza

Veglia missionaria

Omelia

Sesto San Giovanni, 22 ottobre 2005

Varese, 23 ottobre 2005

Cantù, 29 ottobre 2005

Carissimi,

la prima parola che questa sera voglio pronunciare e con la massima forza possibile è *una confessione di fede*: la mia, la vostra, la nostra confessione di fede. *È Cristo la nostra speranza!*

Per noi la speranza ha un nome e un volto, è una realtà concreta e viva, incontrabile e sperimentabile: è la persona di Cristo risorto.

A noi è data la grazia e la responsabilità di essere *testimoni del Risorto* e, per ciò stesso, di essere *testimoni di speranza*.

C'è un *legame* intimo e assolutamente indissolubile *tra Cristo risorto e la speranza*: non si può essere testimoni del Risorto senza essere testimoni di speranza e non si può essere testimoni di speranza senza essere testimoni del Risorto. *In questo legame* che non si può sciogliere, in questa unità che non si può spezzare *sta il segreto* più bello, più affascinante e coinvolgente *di ogni esperienza missionaria* vera e autentica.

La Veglia nel nome dei missionari martiri

Questo segreto si manifesta in tutto il suo splendore nei *missionari martiri*: è nel loro nome che viviamo questa Veglia missionaria.

Li ricordiamo con ammirazione e gratitudine: quelli noti e quelli non noti, quelli del passato e quelli dell'attuale stagione della vita della Chiesa, in particolare quelli che recentemente hanno dato la vita nell'esercizio del loro servizio missionario. Tra questi facciamo memoria di fra' Angelo Redaelli, il Frate Minore di Turate, originario della nostra Diocesi, ucciso in circostanze drammatiche nello scorso mese di settembre. Li vediamo così questi missionari martiri, senza possibilità alcuna di divisione: testimoni di Gesù e di speranza.

Ma questo segreto è posto dentro il cuore di tutti e di ciascuno di noi, perché anche la nostra esperienza missionaria ha lo stesso volto, manifesta questa stessa alleanza che unisce insieme la risurrezione e la speranza, il Cristo della Pasqua e la speranza che esplode nella storia, anche e



specialmente nelle situazioni dove tutto sembra stare sotto il segno pesante e tenebroso della paura, dell'angoscia e della disperazione

A riscoprire questo segreto ci aiuta la Veglia di questa sera, con la parola evangelica ascoltata e con la preghiera con cui abbiamo dato risposta alla Parola: la preghiera del Salmista, quella dei testimoni e martiri missionari, la nostra. Una risposta intessuta di silenzio, di riflessione, di canto, di segni e di gesti.

È in questo contesto che sviluppiamo ora la nostra meditazione sul legame tra la testimonianza di Gesù risorto e la testimonianza della speranza.

Il grido del Crocifisso: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?»

Sì, continuiamo a parlare di *speranza*. Ma questa sempre – ed oggi forse in una maniera tutta particolare – viene tremendamente *sfidata dalle* innumerevoli, gravi e sconvolgenti *forme di sofferenza presenti nel mondo*: nel grande mondo e in quello a noi vicino o che sta dentro di noi. Di più, la speranza viene radicalmente cancellata, spenta definitivamente. A trionfare sono solo le tenebre, il caos, la violenza, la disperazione.

Ma proprio questa situazione è attraversata da un grido che è risuonato e continua a risuonare nella storia con la forza di operare un cambiamento profondo. Anche se potrà sembrare paradossale, è *il grido emesso «a gran voce» da Gesù in croce*: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Matteo 27, 46*). Con questo grido, Gesù riprende e porta a compimento quello annunciato dal Salmista: «“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? / Tu sei lontano dalla mia salvezza”: sono le parole del mio lamento... Da me non stare lontano, / poiché l'angoscia è vicina / e nessuno mi aiuta» (*Salmo 22, 2.12*).

Il grido di Gesù crocifisso ha una sua singolarissima unicità, ma non è isolato e non si conclude in se stesso, perché *trova eco e prolungamento permanente e universale*. È qualcosa che continua, ogni giorno. È qualcosa che entra “dappertutto”, in ogni situazione umana di sofferenza, in ogni cuore sconvolto dal dolore: nelle persone e nelle famiglie, nelle comunità e nei popoli, nell'umanità intera. È, questo, un grido provocato anche dai *disastri naturali*, che sembrano abbattersi con maggior frequenza e gravità sul nostro pianeta: disastri presto dimenticati, anche se le conseguenze nelle popolazioni rimangono e spesso a lungo, molto a lungo! Ancor più tristemente,



questo grido viene causato dall'*iniquità umana*, un'iniquità che sempre rinasce e si intensifica e che fa proliferare senza tregua odio, ingiustizia, violenza, guerra, terrore, sangue e morte.

Ma c'è qualcosa di ancora più inquietante nel grido di Gesù in croce. Egli sente "la sofferenza delle sofferenze" perché è scosso e turbato dal percepire *la lontananza di Dio*. Egli sembra subire – in un certo senso – un rifiuto da parte dell'amore paterno di Dio. In realtà, il grido di Cristo sulla croce sembra non essere ascoltato dal Signore, come già era stato per il grido del Salmista: «Dio mio, invoco di giorno e non rispondi, grido di notte e non trovo riposo» (*Salmo 22, 3*). *Il grido cade nel vuoto, svanisce nel più cupo silenzio e fa piombare Cristo nella morte.*

Così è pure dell'eco del grido di Cristo che risuona *nella storia: un grido inascoltato!* E così questo silenzio terribile fa scoppiare un interrogativo lancinante: il nostro mondo – con tutto l'immenso cumulo di travagli, di sconvolgimenti e di sofferenze di cui quotidianamente è gravato – ha *la disperazione* come suo *unico e inevitabile destino*?

Non è forse questa la più drammatica sfida che può essere posta alla nostra fede? il più grosso "scandalo" che possiamo incontrare come credenti? Lo diceva in termini di estrema semplicità e forza san Tommaso d'Aquino con il suo impeccabile sillogismo: «Se Dio esiste, non vi sarebbe nessun male nel mondo. Ma nel mondo si trova il male. Quindi Dio non esiste!» (*Summa Theologiae*, I, 2, 3).

Dalla morte la vita!

Ma l'intuizione profonda del cuore dell'uomo, che nella fede si fa certezza, si ribella a questo sillogismo. È falso. La verità è un'altra. È questa: *il vero destino del mondo non è la morte ma la vita! A vincere*, allora, non è la disperazione, ma *la speranza!* Sì, è proprio la speranza, nonostante ogni apparenza contraria.

Siamo di fronte a qualcosa che è possibile solo a Dio e Dio non teme di compiere il "miracolo" a favore dell'uomo sofferente e disperato: il miracolo che fa scaturire *la vita dalla morte*. Ecco l'infallibile parola di Gesù: «In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (*Giovanni 12, 23-24*). È Gesù questo chicco di grano: è lui che cade per terra; è lui che muore sulla croce. Ma la sua morte presenta una novità inattesa e sorprendente: non mette fine alla vita, ma inizia una vita che non



conosce tramonto. La sua è una morte pasquale, che diviene fonte di vita e quindi di speranza incrollabile.

Proprio come ci ricordava il vescovo Oscar Romero nella sua omelia della Veglia pasquale del 1978: trasformandosi in una tomba vuota, il sepolcro di Cristo diventa «il miglior monumento alla speranza dei cristiani». E questo, continua monsignor Romero, ha valore anche per i nostri sepolcri: «E come il sepolcro di Cristo rompe i catenacci della morte, anche i sepolcri dei nostri morti, ed i nostri stessi sepolcri, rimarranno vuoti, un giorno».

L'avventura e il destino di Gesù diventano l'avventura e il destino di ogni suo discepolo. Anche il cristiano è un chicco di grano, anche il cristiano cade per terra, anche il cristiano muore. Ma, se muore in Cristo, viene chiamato a sperimentare la sua stessa vita, una vita eterna e gloriosa.

È questa, in particolare, *l'esperienza del martire*. Effondendo il suo sangue per amore di Cristo, il martire è *l'incarnazione suprema del "Vangelo della speranza"*. Egli annuncia, celebra e serve questo stesso "Vangelo" con il dono totale di sé, testimoniando la sua fede forte e certa in Gesù Signore e Salvatore, che solo può dare pienezza vera ed eterna all'esistenza dell'uomo, e rendendo ragione in modo fermo e convinto della speranza che è in lui. E così, il martire, mentre perde la sua vita fisica, ritrova la vita vera e, a sua volta, diviene fecondo, ossia dona vita e speranza all'umanità. Lo scrittore africano Tertulliano, guardando alla vita della Chiesa, intuisce chiaramente questa verità e scrive: «Il sangue dei martiri è il seme dei cristiani [*Sanguis martyrurum, semen christianorum*]» (*Apologeticum* 50, 13). È l'esperienza della Chiesa in ogni stagione della sua storia, anche in quest'ultima stagione: ai nostri giorni.

I missionari martiri, proprio perché martiri, continuano a seminare con maggior abbondanza e con maggiore fecondità la speranza di cui ha immenso bisogno il mondo.

E ciò che diciamo dei martiri dobbiamo ripeterlo di ogni cristiano che nella sua vita quotidiana sa affrontare, con grande fiducia nel Signore e nel suo aiuto, le prove e le sofferenze di ogni tipo, in particolare quelle legate alla partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa. Si può giungere, per questa via, persino a gioire se il Signore chiama a soffrire per il suo Vangelo. Come scrive l'apostolo Pietro nella sua prima lettera: «Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi... Se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome... Perciò anche quelli che soffrono secondo il volere di Dio, si mettano nelle mani del loro Creatore fedele e continuino a fare il bene» (*1 Pietro* 4, 14-19).



Mandati nel mondo come “uomini di speranza”

La Pasqua vittoriosa di Cristo, nostra vivente Speranza, in forza del Battesimo e degli altri Sacramenti – primo fra tutti l’Eucaristia, memoriale vivo della morte e risurrezione del Signore – ormai *abita in noi e ci fermenta* come nuovo lievito, ossia come forza di rinnovamento della nostra vita, anzi del nostro stesso essere: configurandoci a Cristo, *ci costituisce come “uomini di speranza”*.

La speranza di Cristo ci è elargita come *dono* immeritato, come pura grazia, fortuna immensa e sigillo luminoso della nostra nuova dignità. E, insieme, questa speranza ci è data come *compito*, impegno, responsabilità, consegna. Come un vero e proprio *mandato di Cristo risorto*: un mandato che, proprio perché sempre intimamente legato alla grazia, sprigiona fiducia, energia, dinamismo, slancio, entusiasmo, gioia.

È il mandato che il Risorto ha affidato ai discepoli, quelli andati in Galilea sul monte da lui fissato e quelli che si trovano in ogni angolo della terra, anche qui e ora: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni...» (*Matteo 28, 19*).

Ma ci chiediamo: “*dove*” e “*come*” essere *annunciatori del Vangelo*, ossia della notizia lieta e portatrice di gioia, e dunque della speranza come realtà sempre possibile all’uomo e alla società?

È l’evangelista Marco a indicare questo “*dove*” in riferimento a tutto il mondo: «Andate in tutto il mondo...» (*Marco 16, 15*). In questo senso si esprime anche Matteo parlando della «Galilea delle genti» (cfr. *Matteo 4, 13-17*), di un luogo cioè che è incrocio di popoli diversi. E Gesù chiede di essergli testimoni «a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (*Atti 1, 8*).

Ecco l’orizzonte spalancato ai cinque continenti che ci viene affidato nel nostro annuncio di speranza! *Non* dobbiamo essere *provinciali, ma universali*, interpellati come siamo dalla situazione storica della globalizzazione in atto e ancor più dalla grazia di Cristo, Salvatore di ciascun uomo e dell’intera umanità.

Ci sono di esempio e di richiamo questa sera *i partenti per le missioni*. Anche noi, membri di una Chiesa che si definisce “cattolica”, siamo chiamati a “partire”, ad “andare dappertutto”, ad essere cioè disponibili – se il Signore chiama te: prete, diacono, persona consacrata, laico, uomo o



donna – ad una *missio ad gentes* e, comunque, ad essere pronti a dire la nostra fede all'interno di molte etnie e culture e lingue, come ormai avviene anche tra noi per la presenza di molti immigrati.

Circa poi il “*come*” *essere testimoni di speranza*, ci basti ricordare che non c'è solo la *forma “eccezionale”* dell'annuncio della speranza cristiana, quella che coincide con il martirio vero e proprio. C'è anche la *forma “ordinaria”*, che implica una vita vissuta nella logica esigente ed affascinante delle beatitudini evangeliche, posta cioè al servizio di Dio e del suo Regno nelle scelte e nelle azioni di ogni nostra giornata. Ammiriamo sì i missionari martiri, ma non stanchiamoci di incarnare il senso profondo del martirio in una vita quotidiana veramente rinnovata e resa rinnovatrice dalla grazia di Cristo.

Sì, *una vita che segue e imita il Signore Gesù* – nei giudizi, nei sentimenti, nelle scelte e nei comportamenti – diventa essa stessa *un messaggio formidabile di speranza*, perché dimostra che è *realmente possibile* – anzi è bello e fonte di vera felicità – *vivere in un modo diverso, alternativo, rivoluzionario* rispetto al modo imposto dalla cultura e dal costume oggi dominanti nel mondo.

Certo, nel vivere come “uomini di speranza”, ci sono momenti che esigono particolare generosità, grande coraggio, capacità di andare contro corrente e di subire incomprensione, ironia, emarginazione, rifiuto. Ma queste e altre “tenebre” non riescono a spegnere la “luce” della speranza di Cristo: non riescono, perché noi possiamo sempre contare sulla sua presenza «tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Matteo 28, 20*) e sulla forza che ci dona il suo Spirito (cfr. *Atti 1, 8*).

Il poeta francese Charles Péguy, che alla virtù della speranza aveva dedicato nel 1911 un poema, osservava: «È sperare la cosa più difficile, / a voce bassa e vergognosamente. / La cosa facile è disperare / ed è la grande tentazione».

Carissimi, che il Signore ci doni di vincere sempre questa «grande tentazione» e di presentarci a tutti nelle piccole scelte della nostra giornata come testimoni di speranza!

Concludo con l'augurio orante dell'apostolo Paolo, testimone coraggioso di speranza in mezzo alle continue e gravi prove e sofferenze del suo servizio missionario: «Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (*Romani 1, 13*).

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano